

## PACE DIFFICILE IN BOSNIA

ROMA. Un anno sotto la supervisione internazionale. Poi si vedrà. Il succo delle 43 pagine sul destino di Brcko - stilate dalla commissione d'arbitrato e costate un anno di lavoro - è un sostanziale rinvio, che ha il merito di non scontentare oltre misura i musulmani. La cittadina contesa resterà nell'area di pertinenza della Repubblica Srpska, le linee di demarcazione con la federazione croato-musulmana rimangono per il momento inalterate. Ma Brcko, occupata dai serbi nel '92, non viene assegnata in via definitiva, Pale non esulta. Sarà amministrata da un supervisore nominato dall'Alto rappresentante civile per la Bosnia, Carl Bildt, e si sa già che sarà un americano. Il presidente musulmano Alija Izetbegovic - che un mese fa aveva preannunciato le sue dimissioni e il caos in tutta la Bosnia se la decisione gli fosse stata sfavorevole - ieri ha usato parole amare, ma non più ultimative. Giovedì notte ha ricevuto una rassicurante telefonata della segretaria di Stato americana, Madeleine Albright. «Questa decisione a mio avviso non è affatto giusta, ma è un passo verso la giustizia - ha detto Izetbegovic, commentando il documento della commissione d'arbitrato -». La sola soluzione giusta sarebbe stata la restituzione di Brcko alla federazione croato-musulmana.

La pace di Dayton, lasciando in sospeso la questione di Brcko, non aveva l'ambizione di darsi tempo per ricercare la soluzione più giusta, solo quella di tenere insieme i pezzi dell'accordo e di escogitare una via d'uscita praticabile. Il documento presentato ieri a Roma prosegue in questo solco. Il supervisore avrà il compito di garantire il rispetto degli accordi di Dayton, di favorire il rientro dei profughi e soprattutto di fare in modo che i serbi non considerino Brcko di loro proprietà, assicurando la piena libertà di circolazione, compreso l'accesso al fiume Sava, elezioni «oneste e libere» presumibilmente nel luglio prossimo e la democratizzazione delle istituzioni. Dalle urne ci si aspetta che arrivino lumi per dipanare la matassa. Il supervisore sarà la massima autorità cittadina, le sue disposizioni dovranno essere legge per tutti, compresa la polizia serba. Per farsi valere avrà al suo fianco gli uomini della Forza di stabilizzazione della Nato (Stor), la polizia internazionale dell'Onu e altri meccanismi di polizia internazionale che potrebbero essere dispiegati a Brcko.

Non è una vittoria dello status quo, sostiene il presidente della commissione arbitrale, l'americano Robert Owen. L'obiettivo rimane il varo di una società multietnica e «la riduzione delle tensioni nell'area». E che non sia una cosa facile il primo a dirlo è Carl Bildt, per il quale la «situazione di Brcko è la principale difficoltà del processo di pace». La soluzione definitiva è perciò rinviata, data ultima il 15 marzo del '98, per allora si spera in un compromesso. Owen suggerisce la creazione di un «distretto speciale», l'ipotesi di un'internazionalizzazione sembra tramontata. Resta da vedere se l'anno di tempo



Un'immagine, 11 marzo 1996, di un edificio di Brcko distrutto dai bombardamenti

Ansa

# Brcko ai serbi ma «in affido»

## Nessun accordo, l'arbitrato rinvia al '98

Brcko resta nella Repubblica Srpska, ma affidata ad un supervisore internazionale, che sarà americano. La decisione definitiva sulle sorti della cittadina contesa è rinviata al marzo '98. Una polizia internazionale dovrebbe garantire il rientro dei profughi croati e musulmani e la piena libertà di circolazione, compreso l'accesso al porto sulla Sava. Il presidente musulmano Izetbegovic: «Non è una soluzione giusta, ma un passo verso la giustizia».

po sotto la supervisione internazionale riuscirà davvero a favorire l'integrazione che la commissione d'arbitrato ottimisticamente auspica. «Non ci aspettiamo di essere accolti con entusiasmo», ha commentato un diplomatico. Ieri ancora prima che venisse resa pubblica la decisione sulle sorti della città, una bomba è scoppiata in un ristorante di Brcko, due serbi sono rimasti feriti. Diecimila profughi musulmani costretti a lasciare Brcko hanno manifestato nei pressi della città rivendicando il diritto di rientrare nelle loro case. Giovedì sera, in duecento hanno bloccato l'accesso ad una base Usa. Blindati americani della Sfor ora sbarrano le vie d'accesso a Brcko. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito per valutare la decisione della commissione arbitrale. Ma da tutte le capitali occidentali arrivano solo parole di plauso. Per aver scongiurato una crisi peggiore.

Robert Owen, l'emisario americano John Komblum e l'intero gruppo di contatto già da ieri hanno iniziato un tour bosniaco tra Sarajevo, Pale e Banja Luka, per tastare il polso e registrare le reazioni. Per spiegare,

convincere, cercare collaborazione, visto che né i serbi né i croato-musulmani hanno sottoscritto l'arbitrato. «Non ci aspettiamo di essere accolti con entusiasmo», ha commentato un diplomatico. Ieri ancora prima che venisse resa pubblica la decisione sulle sorti della città, una bomba è scoppiata in un ristorante di Brcko, due serbi sono rimasti feriti. Diecimila profughi musulmani costretti a lasciare Brcko hanno manifestato nei pressi della città rivendicando il diritto di rientrare nelle loro case. Giovedì sera, in duecento hanno bloccato l'accesso ad una base Usa. Blindati americani della Sfor ora sbarrano le vie d'accesso a Brcko. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito per valutare la decisione della commissione arbitrale. Ma da tutte le capitali occidentali arrivano solo parole di plauso. Per aver scongiurato una crisi peggiore.

### IN PRIMO PIANO

## Una striscia di 6 km che vale una guerra

MARINA MASTROLUCA

Ha un nome che sembra un rifiuto e molte ragioni per essere contesa tra serbi e croato-musulmani di Bosnia. Brcko è il nodo più grosso che la pace di Dayton non è riuscita a sciogliere, rinvitando ad un lodo arbitrato la sentenza. Prima della guerra contava 40.000 abitanti, per il 47 per cento musulmani, 20 per cento croati e 22 serbi. Ma le cifre di prima del conflitto sono state cancellate dalla pulizia etnica, che ha popolato fosse comuni e campi profughi.

Del '92 Brcko è in mano ai serbi, che non hanno alcuna intenzione di cedere il passo. E non riconoscono l'arbitrato internazionale, di cui hanno cercato di ritardare il verdetto. La decisione annunciata ieri a Roma, che di fatto rinvia la soluzione definitiva tra un anno, non dà ragione a Pale, ma potrebbe concedere altro tempo se non funzionerà il meccanismo della supervisione e della poli-

eticamente impure, è stato il primo obiettivo della guerra dei serbi. L'omogeneità e la contiguità delle zone conquistate era la precondizione per poter pensare allo smembramento della Bosnia e all'unificazione con la Serbia. Per questo Pale non può rinunciare a Brcko, neanche ora che la guerra è finita e che il corridoio non serve più ad assicurare i rifornimenti militari.

A Brcko però non possono rinunciare nemmeno musulmani e croati, ed i primi più dei secondi. Un tempo principale porto fluviale, la cittadina ha una doppia valenza per la gente di Izetbegovic. Simbolica, intanto. Se fosse lasciata ai serbi, verrebbe riconosciuta di fatto l'odiosa strategia della pulizia etnica tenacemente perseguita dai serbi con il terrore. Ottenere Brcko significa salvare l'idea di una Bosnia multietnica. Ma significa anche altro. Se Dayton non riuscisse più a garantire una parvenza d'unione dello Stato - sia pure articolata in due entità, la repubblica di Pale e la federazione croato-musulmana - e la Bosnia finisse definitivamente in briciole, i musulmani si troverebbero intrappolati tra serbi e croati, privati di qualsiasi passaggio verso l'esterno. L'Herceg-Bosna croata non è mai stata cancellata, nemmeno da quest'anno e più di pace. A Mostar l'odio ha fatto altri morti. Brcko per i musulmani resta un'uscita di sicurezza verso l'Europa.

Il problema è che Brcko, a questo punto, è diventata la chiave di volta del futuro della Bosnia. Quel corridoio, largo appena sei chilometri e strappato metro a metro alle truppe musulmane, assicura ai serbi la continuità territoriale tra le regioni da loro occupate, quella occidentale che nota intorno a Banja Luka e quella orientale che fa capo a Pale. La conquista di un territorio senza «chiazze»

### Chelsea Clinton contesa dagli atenei

Harvard vuole Chelsea Clinton, ma Chelsea alla fine accetterà Harvard? La più celebre delle università della «Ivy league», la lega dell'edera, ha offerto un posto di matricola alla figlia del presidente. Ma sia pur gongolante, papà Bill Clinton si è cautelato: «È una scelta sua e non ha ancora preso nessuna decisione». Con la madre Hillary, Chelsea ha già visitato, oltre ad Harvard, altre università di prestigio, in una delle quali, Wellesley, è stata Hillary, mentre è stato nelle aule di Yale che lei e Bill si sono incontrati. Oltre che ad Harvard, Chelsea ha fatto domanda anche a Brown, dove è stato John F. Kennedy junior, ed ha visitato sia Stanford che Princeton.

### Solo la Cnn autorizzata a stare a Cuba

L'Avana ha reagito con stizza alla decisione della Casa Bianca di autorizzare dieci organi d'informazione statunitensi ad aprire uffici di corrispondenza a Cuba. Il ministro degli Esteri Roberto Robaina ha parlato di «show pubblicitario» ed ha deplorato come un'iniziativa «selettiva e discriminatoria» la scelta fatta da Washington. Ha anche ricordato che solo il governo cubano ha facoltà di concedere i necessari accrediti. E nel corso di una conferenza stampa, la portavoce del ministero Marianela Ferriol ha precisato che finora solo la Cnn li ha ricevuti, mentre le altre richieste sono ancora al vaglio delle autorità.

### Estorsione con biscotti avvelenati

Ieri il più grande fabbricante di biscotti dell'Australia, «Amotts Ltd», è stato costretto a ritirare tutti i suoi prodotti dai supermercati della costa orientale. Motivo: un tentativo di estorsione in cui la minaccia è quella di collocare confezioni di biscotti di quella marca negli scaffali. L'estorsore chiede che dei poliziotti impegnati in un caso di omicidio del '91 e dei testimoni si sottopongano alla macchina della verità entro il 17 febbraio per dimostrare l'innocenza del suo amico Ronald Thomas, che sta scontando l'ergastolo. Sei pacchetti di biscotti avvelenati sono già stati recapitati all'azienda, ad un giornale e a vari politici.

### Filippine Esequie vescovo e un altro muore

Un vescovo cattolico filippino è morto ieri in un incidente aereo mentre tornava dall'isola di Jolo, dove aveva presenziato al funerale del vescovo Benjamin De Jesus, assassinato davanti alla sua cattedrale da fondamentalisti islamici lo scorso 4 febbraio. Monsignor Antonio Nepomuceno, 72 anni, viaggiava su un monomotore Cessna che è precipitato in una zona boscosa dopo il decollo da Jolo. Con lui sono morti un giornalista, il pilota e un terzo uomo non identificato.

Domani a Roma il nuovo segretario di Stato. Toccherà 9 paesi in dieci giorni

## La prima missione di Madeleine

Accompagnata da una morbosa attenzione dei media, il nuovo segretario di Stato, Madeleine Albright, si appresta a compiere un ampio giro per le capitali del mondo (sarà a Roma domani) per esporre le linee guida della politica estera Usa nel secondo mandato di Clinton. Prima donna chiamata a ricoprire l'incarico, la Albright appare, per carattere e storia personale, molto lontana dai tradizionali grigi della diplomazia.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. «Come ben potete vedere, io non sono Warren Christopher». Fu con queste parole che, tre settimane orsono - qualche ora appena dopo il suo giuramento alla Casa Bianca - Madeleine Albright si presentò ai funzionari ed agli irriggati del Dipartimento di Stato. E sebbene assai remota sia, nei prossimi giorni, la possibilità d'una replica testuale, proprio questo sembra essere il più immediato tra i molti obiettivi del primo suo viaggio: «mostrare la differenza» - nel caso qualcuno an-

cora non l'avesse percepita - ai capi di governo di tutti i «paesi che contano».

Nè si tratta soltanto, ovviamente, d'una questione di sesso. Prima donna chiamata ad occupare la poltrona di segretario di Stato, infatti, Madeleine Albright «non è Warren Christopher» per ragioni che - quasi ossessivamente rimarcate in questi giorni dai media americani - vanno ben oltre la storica novità del suo «essere donna». E proprio questo è, a ben vedere, il segreto che spiega tan-

to l'interessata curiosità di chi s'appresta a riceverla, quanto le dimensioni del seguito (oltre quattro dozzine di giornalisti) che le fanno da vigile e frenetica scorta in questo rapido tour di presentazione attraverso le capitali europee ed asiatiche. «La Albright - ha scritto due settimane fa Newsweek dedicandole la storia di copertina - è un lampo di colore, un vestito rosso in un ambiente storicamente dominato da grigi uomini in abito grigio...».

Questo, e che altro? Rispondere non è facile. E non è facile, paradossalmente, proprio per le ragioni che tanta attesa hanno generato attorno a lei. Poiché Madeleine Albright è, come Bill Clinton, una riconosciuta maestra di quei «sound bites» (morsi sonori) che, nell'era della tv, riescono a catturare l'attenzione dei media. E perché, come Bill Clinton, ben poco, spentosi il luccichio delle parole, lascia trasparire della sostanza del suo pensiero e della sua visione del mondo. Al punto che oggi di lei si sa tutto, persino - come dimostrano

le «rivelazioni» sul doloroso passato ebraico della sua famiglia - quello che lei stessa apparentemente ignorava. Tutto, ma non quello che davvero servirebbe per inquadrare il futuro della politica estera della più grande potenza del mondo.

Di lei e della sua caratteriale esuberanza di «donna forte» affermata in un mondo di uomini gelosi dei propri privilegi, già si è scritto molto. E molto si è scritto sulla sua vicenda di immigrata cecca, forgiata, come lei stessa ama ripetere, «assai più dal ricordo di Monaco che da quello della guerra del Vietnam». Ma assai contorti appaiono, dietro questa facciata, le sue convinzioni ideali e politiche. Cresciuta nei «think-tanks» democratici dopo una modesta esperienza accademica, ed entrata nel «giro dei potenti» grazie al senatore Edmund Muskie ed il Zbigniew Brzezinski, nel '90 Madeleine Albright si schierò contro l'uso della forza nella crisi del Golfo. Ma è stato nelle pur contraddittorie vesti di «falco» che, in effetti, si è fatta strada nella prima



Il segretario di Stato Usa Madeleine Albright

Ansa

Amministrazione Clinton. Nominata ambasciatore all'Onu, Madeleine è stata fino alla fine del '93 - in spesso aperta polemica con le assai caute teorie di Colin Powell - tra le più visibili sostenitrici dell'«interventismo» che, molto confusamente, aveva fatto da contrappunto all'«assertive

multilateralism», il multilateralismo con leadership americana, inizialmente teorizzato da Clinton.

Qualcuno dice che, in fondo, solo in questo la Albright davvero si distingue: nell'arte antica di essere gentile con i potenti e brutale con i deboli. Ed a tal proposito rammenta

un'altra delle sue molte «frasi celebri». Quella pronunciata a spiegazione dei «due pesi e due misure» usati dagli Usa nei confronti della Cina e di Cuba. «Noi - aveva detto - non abbiamo un «cookie-cutter approach» alla politica. La Cina è una potenza mondiale... Cuba è soltanto una presenza imbarazzante nell'Emisfero occidentale...». Traduzione: noi non stiamo lì a dividere il biscotto in parti uguali. Se sei forte ti trattiamo in guanti bianchi. Se sei debole usiamo il pugno di ferro...

Un principio di «real politik», questo, che sul piano più generale - come due settimane fa sottolineava l'Economist - potrebbe preludere ad una politica estera tesa a seguire la via più facile e pragmatica: quella di un sempre più marcato «unilateralismo».

Se davvero questo è il messaggio che la Albright si appresta a portare in giro per il globo terraqueo, al mondo non mancheranno le occasioni per rimpiangere i grigi della vecchia diplomazia.